FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

FRANCESCO GHIA, «*Dricc e sincer*» : *La "Amoris Laetitia" e il ritorno dei cristiani adulti*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 36/6 (2016), pp. 3-8.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the HeyJoe portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

il margine AOR

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



il margine AOR

«Dricc e sincer»

La *Amoris Laetitia* e il ritorno dei cristiani adulti

FRANCESCO GHIA

Raccontava qualche anno fa il pastoralista viennese Paul Zulehner che, *si parva licet*, l'immagine che la Chiesa cattolica dà di sé assomiglia spesso a quella dei *Wiener Philarmoniker*. Agli appassionati di grande musica bastano poche battute per riconoscere immediatamente, e senza tema di smentita, il suono inconfondibile dei *Wiener*: così corrusco, vivido e lucido che le incisioni di quaranta anni fa mantengono ancora oggi la medesima brillantezza che avrebbero se a quella esecuzione si assistesse, qui e ora, dal vivo.

Bisogna dunque avere un animo ben insensibile per non avvertire, all'ascolto dei *Wiener*, un fremito di sincera commozione pervadere il cuore. Sì, in quel suono vibra qualcosa di molto simile alla perfezione…

Eppure, se, una volta cessato l'ascolto, si prova a scavare un poco nella storia di quella formazione orchestrale, non si può fare a meno di sentire quel fremito di commozione mutarsi in sconcerto e rabbia. Al suo interno vigeva, e tuttora, se pure in maniera col tempo un poco attenuata, vige, una impostazione gerarchica rigidissima; la *forma mentis* degli orchestrali più anziani è improntata a un estremo conservatorismo e alla legge ferrea e ineluttabile del «semper idem», «si è sempre fatto così»; le simpatie politiche di molti orchestrali vanno alla destra austriaca e neanche – posto che esista – alla più democratica tra essa; per anni le donne sono state rigorosamente escluse dalla formazione orchestrale (e ancora oggi, benché ammesse, rappresentano una sparuta minoranza). Insomma: luce vivida all'esterno, buio pesto all'interno…

Il tempo è superiore allo spazio

Si può affermare lo stesso anche della Chiesa cattolica? Se si confronta, da un lato, la storia limpida e pura di molti martiri e santi (anche quelli feriali non ricordati da nessun calendario e martirologio) e, dall'altro lato, la storia degli intrighi di palazzo e della ferocia impietosa e priva di misericordia dei tanti (troppi!) cani da guardia dell'ortodossia non si potrà che ripetere anche qui: quanta luce vivida all'esterno e quanto buio pesto all'interno…

Jorge Mario Bergoglio è uomo di saggezza contadina, appresa in particolare dal nonno Giovanni, di Bricco Marmorito, presso Portacomaro d'Asti, e dalla nonna Rosina, originaria dell'entroterra ligure. Al pari di tutti i contadini conosce l'arte paziente e spesso logorante dell'aspettare. Come non vedere un riflesso di questa saggezza nell'incipit del numero 3 della Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*? Vi si legge: «Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero».

Il contadino sa che il lasso temporale è più ampio della immutata definizione dello spazio. Ci sono alberi che, piantati oggi, cominceranno a dare frutti solo tra una o due generazioni. Nondimeno, egli li coltiva con la medesima cura e il medesimo amore che riserva alla pianta di pomodori i cui frutti porterà questa sera stessa in tavola.

Così, non si deve avere fretta e aspettarsi da un documento ecclesiale una trasformazione radicale e repentina. Certo, nella Chiesa la pazienza dell'attesa è una virtù difficile da praticare. Troppo a lungo coloro che desideravano, dopo la ventata di aria nuova, di primavera, portata dal Vaticano Secondo, una riforma e un aggiornamento costanti hanno dovuto, delusi, mordere il freno, masticare amaro, avvertire sulle proprie spalle, al cospetto dell'immobilismo o, più spesso, delle spinte restauratrici della gerarchia, tutto il peso logorante della frustrazione. Bergoglio lo sa bene e, nel medesimo numero 3, così continua:

> «Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano. Questo succederà fino a quando lo Spirito ci farà giungere alla verità completa (cfr. *Gv* 16,13), cioè quando ci introdurrà perfettamente nel mistero di Cristo e potremo vedere tutto con il suo sguardo. Inoltre, in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali».

Sono parole semplici, che esprimono un concetto che, a molti, potrà apparire ovvio: non esiste nessuna norma o dottrina che non sia soggetta alla legge dell'interpretazione e dunque del tempo; nessuna norma o dottrina è scritta immutabilmente sulla pietra, ma è consegnata nelle mani umane perché, con l'esercizio della ragione, si possa comprendere sempre meglio e, con ciò, perfezionarla. Eppure, si tratta di parole che, con questa chiarezza, appaiono del tutto inedite in un documento ecclesiale. Il papa, supremo custode della dottrina, osa fare un passo indietro rispetto al principio della immutabilità intoccabile della ortodossia e apre, con naturalezza, le porte all'idea della inculturabilità della interpretazione. Non a caso, al punto 4, all'immagine tradizionale della sfera, che è sempre uguale a se stessa da qualunque prospettiva la si osservi, preferisce quella, più variegata, del poliedro (si pensi qui al prisma di Cusano), «costituito da molte legittime preoccupazioni e da domande oneste e sincere».

Dalla normativizzazione della cultura alla inculturazione della norma

Ecco, se c'è una novità magisteriale importante nel pontificato bergogliano a me sembra risiedere proprio qui: per la prima volta, perlomeno con questa forza e chiarezza, vengono poste al centro della riflessione non le risposte già preconfezionate, ma le domande, sempre e di nuovo da scoprire. Fin dall'inizio del percorso che, attraverso i due Sinodi sulla famiglia, ha portato infine alla *Amoris Laetitia*, Francesco, fedele al principio della misericordia, ha voluto porre al centro le domande, le inquietudini, le istanze che provengono dalla base e non le risposte calate impietosamente dal vertice.

Al metodo tradizionalmente deduttivo della dottrina ecclesiale europea, Bergoglio sostituisce quello, più tipicamente latino-americano, induttivo che parte dalle comunità di base. Il dato reale, la realtà fattualmente e fenomenicamente esistente è parte essenziale e ineludibile del processo di costruzione della norma: alla prassi tradizionale del magistero ecclesiale che ha sempre preferito il principio della normativizzazione della cultura (questa è l'immutabile dottrina ed è il mondo che deve conformarsi a essa, non viceversa), si sostituisce piuttosto, inverando con ciò autenticamente il Vaticano Secondo, il principio dell'inculturazione della norma (il mondo, nella sua datità, ancorché essere preventivamente giudicato e condannato senza appello, va compreso e amato per quello che è).

Si tratta, come appare evidente, di un vero e proprio mutamento di paradigma dalle conseguenze rilevantissime sotto il profilo, soprattutto, pratico e pastorale. Si legga per esempio, in quest'ottica, il numero 37 della Esortazione:

> «Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle».

Chiamati a formare le coscienze e non a pretendere di sostituirle: davvero si stenta quasi a credere che siano parole scritte da un papa…

Le norme e il discernimento

Bergoglio, oltre a possedere geneticamente la saggezza antica dei contadini, è stato anche educato al fondamentale principio gesuitico di cautela. Non si sarà certo stupito del fatto che, anche di fronte a parole come queste, si sia, ancora una volta, rinfocolato il dibattito, nella Chiesa, tra i sostenitori di una linea continuista (*ecclesia non facit saltus*) e, per contro, i discontinuisti; tra coloro che sono preoccupati di far vedere come non vi sia qui alcuno scostamento di dottrina e di impostazione rispetto al magistero passato e coloro che invece colgono piuttosto il segno di una lungamente attesa novità e di un cambio sperabilmente definitivo di passo.

Non è questa la sede per addentrarci nei meandri di questo dibattito, sul quale, peraltro, ha detto parole di grande profondità ed equilibrio Fulvio De Giorgi ("Avvenire", 14 giugno 2016).

Basti qui solo notare che, anche alla luce di quanto si legge nella *Amoris Laetitia*, l'ermeneutica della discontinuità e quella della continuità esplichino – a me pare – il loro contenuto più produttivo solo se tenute sempre assieme, come momenti antitetici, ma non auto-escludentisi, di un processo di comprensione e re-interpretazione del fatto religioso. Se vengono solo con-

trapposte come reciprocamente incompatibili, si verifica nei loro riguardi la stessa dinamica che Kant individuava tra il dato dell'intelletto e il dato dell'esperienza sensibile: il primo senza il secondo è cieco (la discontinuità senza continuità), ma il secondo senza il primo è vuoto (la continuità senza discontinuità).

In concreto, applicato tutto ciò alla lettura della *Amoris Laetitia* e del magistero bergogliano, se è vero che sottolineare solo la discontinuità con il passato, ossia l'elemento di novità radicale, rende arduo cogliere il lento processo di gestazione che i concetti teologici vivono all'interno della storia della Chiesa, mano a mano affinandosi e sempre meglio conformandosi allo spirito del tempo abitato dallo Spirito di Dio, nondimeno enfatizzare unicamente la dimensione della continuità soffoca, imbrigliandola e fagocitandola nei meccanismi normalizzanti dell'istituzione giuridica, la dinamica rivoluzionaria della profezia che vive e si alimenta della ermeneutica della discontinuità. Misconoscere del tutto la dinamica rivoluzionaria della intuizione/ispirazione profetica significa precludersi l'autentica ermeneutica dello *idem et alius* che ha, per esempio, ispirato papa Giovanni XXIII nell'indizione del Vaticano Secondo: «il Vangelo non è cambiato, ma siamo noi che abbiamo imparato a conoscerlo e interpretarlo meglio».

Detto in altri termini, non si renderebbe ragione alla dottrina cattolica se non si ammettesse che il suo spirito ha una vitalità che va oltre la lettera, ovvero oltre la forma canonizzata negli scritti e nei documenti e che spetta quindi al processo di sempre migliore comprensione di quello stesso spirito tentare di tradurne la vitalità in una forma sempre rinnovantesi.

È quanto fa *expressis verbis* papa Francesco al n. 304 della *Amoris Laetitia*. Dopo aver sottolineato che è meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o una norma generale, perché questo non basta a discernere o ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano, Bergoglio cita un passaggio della *Summa* di Tommaso che la prassi ecclesiale sembra aver troppo lungamente rimosso:

> «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. … In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. … E tanto più aumenta l'indeterminazione quanto più si scende nel particolare» (*I-II*, q. 94, art. 4).

Insomma: già l'autorevole dottrina di Tommaso insegnava a non inferire mai, dalla norma generale, conseguenze rigidamente applicabili, senza differenze, alle singole situazioni particolari, ma di adottare volta a volta un principio di discernimento (altro concetto, come è noto, caro anche alla tradizione gesuitica).

«Anche se camminano piano, vanno lontano»…

Chi non ricorda, nel contesto ecclesiale italiano (e non solo), l'irritazione e il raccapriccio che, nel passato, un'espressione come quella di «cristiani adulti» ha spesso provocato (si pensi per esempio alla polemica tra Prodi e il card. Ruini a proposito della legge 40 sulla fecondazione assistita)?

Ebbene, nella *Amoris laetitia* è proprio il concetto di «cristiano adulto» a emergere come chiave interpretativa e di volta dell'intero documento. Di fronte alle situazioni problematiche e di oggettiva difficoltà nessuna norma astratta sarà mai in grado di dettare le regole di comportamento. Solo il discernimento della particolarità concreta, solo la maturità della coscienza sarà capace di individuare una via, un percorso praticabile. Chi ancora si aspetta facili prontuari, ricettari, casuistiche o catechismi in forma di bignami resterà, alla lettura dell'Esortazione, inevitabilmente deluso.

I bene informati riferiscono che ancora oggi, e non senza emozione, Bergoglio è in grado di recitare a memoria una poesia in piemontese del 1929, appresa dalle labbra dei nonni: è *Rassa nostran-a* del poeta torinese Nino Costa, dedicata «ai piemontèis ch'a travajo fòra d'Italia» («ai piemontesi che lavorano fuori Italia»). Essa comincia così: «Dricc e sincer, còsa ch'a son, a smìjo; / teste quadre, pols ferm e fidigh san; / a parlo poc, ma a san còsa ch'a dìo; / bele ch'a marcio adasi, a van lontan» («Dritti e sinceri, ciò che sono sembrano; / teste ben quadrate, polso fermo e fegato sano; / parlano poco, ma sanno ciò che dicono; / anche se camminano piano, vanno lontano»).

Uomini e donne con la schiena dritta, educati alla sincerità della *parrhesia* evangelica, con le idee chiare e la capacità di sopportare le avversità senza scomporsi; di poche parole, ma incisivi e consci che chi va piano, va sano e va lontano: davvero un bel ritratto per il profilo dei «cristiani adulti»! Cercare di conformarsi sempre più a questo ritratto sta a ciascuno. ■